



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 15 dicembre 2022

Giovedì della III di Avvento in occasione della memoria del Beato Carlo Steeb

(Is 54,1-10; Sl 29; Lc 7,24-30)

“Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i suoi piuoli, poiché ti allargherai a destra e a sinistra”. Le parole profetiche di Isaia, subito dopo l'ultimo canto del Servo di JHWH (Is 52,13-52.12), si rivolgono senza nominarla a Gerusalemme. Esse descrivono la promessa di una posterità che raggiunge i confini del mondo, pur se questa gioia sarà vissuta sotto le tende come durante l'esodo, perché solo così non si conta su di sé, ma sul Signore che “stende su di noi la tenda della pace”, come dice la grande preghiera giudaica delle 18 benedizioni. Vien da pensare oggi al beato Carlo Steeb (18 dicembre 1773 - 15 dicembre 1855), a come sia riuscito ad allargare “la tenda” della sua vita, fuoriuscendo dalla sua famiglia naturale che lo avrebbe ristretto all'interno dei confini angusti di un commercio fine a sé stesso. E aprendosi all'esperienza cristiana del cattolicesimo che ha nel suo DNA l'apertura ecumenica a tutti, come ebbe modo di riscontrare anche in alcune figure della chiesa veronese. Ciò che colpisce nella personalità di Carlo è l'apertura del cuore e quella delle braccia. L'apertura del cuore è data da una personalità nordica, riservata e docile all'ascolto che ebbe modo di esercitare a Verona a beneficio delle persone di lingua tedesca e francese. L'apertura delle braccia è legata alla vasta opera assistenziale che cercò di mettere in campo per medicare le povertà dell'incipiente processo di industrializzazione che allontanava dalle campagne e concentrava in città. In entrambi i casi Carlo era guidato da questa fondamentale apertura alla misericordia di Dio che lo rendeva sua perfetta trasparenza.

“Tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni; però il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui”. Le parole del Maestro suonano di ridimensionamento del Battista, ma non vanno intese così. Gesù, in realtà, sta tessendo l'elogio di Giovanni, ma precisa che quanto egli ha fatto in termini di rigore e di asceti è superato dalla sovrabbondanza del Regno. In effetti, il Battista è stato così in piedi e a testa alta perché ha sempre coltivato l'attesa del Messia a dispetto di qualsiasi avversità. Così il cristiano è altrettanto capace di affrontare situazioni impensabili solo con la forza che nasce da una fede che diventa speranza. Questa non è un ottimismo a buon mercato, ma la salutare consapevolezza che la storia è guidata da Dio che ci conduce avanti. Così è stato per il beato Carlo: “la sua storia, che sembra uniforme e monotona è come quella

di un medico, sempre tesa, sempre nuova” (Paolo VI). La Chiesa deve sempre più assomigliare ad un “ospedale da campo” che raccoglie i feriti e i moribondi della storia e li accompagna per un tratto di strada. Si rinnova così la parabola del buon samaritano che è la logica che dobbiamo ritrovare per essere fedeli al carisma del beato Carlo e per essere una comunità cristiana capace di allargare lo spazio della tenda che è il luogo dove ripararsi dal freddo e dal caldo, dalla pioggia e dal sole.